

Il percorso **interrotto** della democrazia

di Livio Zerbinati

Una ricerca che è anche un esercizio di storia comparata tra la dimensione locale e quella nazionale

L'«età giolittiana» proietta l'Italia nel novero delle maggiori nazioni europee. Il paese, coinvolto in una rapida, anche se localizzata industrializzazione, si apre alla modernità. La recente unificazione – nel 1911 ricorre il 50° del regno, il V° Censimento della popolazione e il primo censimento industriale – costringe la classe dirigente liberale a misurarsi con i processi economici e sociali che mettono a dura prova la sua capacità politica e la sua egemonia culturale che l'esito del Risorgimento ha certificato come «moderato e monarchico».

Dalla «crisi di fine secolo» esce sconfitta l'involutione autoritaria che aveva portato a usare i cannoni contro i dimostranti. Con il ritorno alla normalità statutaria e la formazione del governo Zanardelli-Giolitti, i movimenti e le culture estranee, o successive, al processo risorgimentale, come i cattolici e il socialismo, conoscono un'impetuosa affermazione. La stessa borghesia, accresciuta da un ceto medio d'incerta collocazione sociale, esprime sentimenti e obiettivi che si compenetrano con l'imperialismo e il colonialismo prodotti dall'espansione industriale e finanziaria del capitalismo italiano, a cui il nazionalismo fornisce il naturale retroterra culturale. Il Polesine,

e il suo capoluogo in particolare, sembrerebbero a prima vista estranei a questi processi, ma non è così. La connotazione prettamente agricola – per scelta della sua classe dirigente – della provincia non la esclude dal misurarsi con gli eventi nazionali che percorrono i primi lustri del Novecento, fino al suo epilogo: la «Grande guerra». Sono gli anni in cui si affermano le istanze del proletariato agricolo che, guidato dai socialisti, si propone di indirizzare il cambiamento in direzione di una maggiore giustizia sociale. L'affermarsi prepotente della «Vandea degli abbruttiti» attraverso la lotta politica e sociale si scontra con una concezione paternalistica ed elitaria della politica, comune sia alla «Democrazia» radicale e repubblicana, che all'esclusivismo elitario dei liberali. La frattura tra il socialismo e la «Democrazia», provocata dalla diversa posizione nei confronti della guerra di Libia, si allargherà sempre di più, complice la legge elettorale a suffragio universale, che avrà il suo massimo risultato nelle elezioni politiche del novembre 1919. In poco meno di un lustro, dal 1914 al 1919, si affermano personalità di forte spessore: in ambito liberale Ugo Maneo, sindaco del capoluogo dal '14 al '17, e Vincenzo (Enzo) Casalini, che assurge

alla direzione dell'«Agraria» subentrando all'anziano (di cui è nipote) Giovan Battista Casalini; tra i cattolici, forti del retroterra sociale rappresentato dalle parrocchie, e dal radicato insediamento nella piccola proprietà contadina e nel ceto medio, si impone Umberto Merlin – tra i fondatori nel gennaio del '19 del Partito popolare italiano –, e Carlo Belloni, a cui si aggiungono uomini provenienti dalla tradizione liberale come Edoardo Piva e Attilio Mentasti, candidati del PPI nelle elezioni politiche del 16 novembre 1919. La tradizione "democratica" – con i liberali erede del retaggio risorgimentale – che aveva espresso dalla fine degli anni '80 dell'Ottocento l'egemonia politica e culturale nel capoluogo da Amos Bernini, radicale, sindaco dal 1889 al 1909 (tranne gli anni 1900-1903), all'avvocato repubblicano Italo Pozzato deputato del Collegio di Rovigo, ininterrottamente per tre legislature (dal 1900 al 1909), così come ad Adria con il radicale Gino Salvagnini sindaco e poi deputato del Collegio, si scopre alla vigilia della «Grande guerra» priva di prospettive, di alleanze e in pieno disfacimento, destino che travolgerà anche il partito liberale nel dopoguerra. E' l'avvocato Gino Degan, radicale, che chiude l'epoca